

IL TEATRO STABILE DI TORINO HA ESORDITO AL «DUSE»

# «Qui non c'è guerra» di Dessì

Il teatro stabile di Torino ha portato il «suo» autore, che è Giuseppe Dessì, rivelatosi lo scorso anno con «La giustizia» e che nell'attuale stagione, con il racconto drammatico in tre atti «Qui non c'è guerra», ha tenuto a precisare che il successo della sua «opera prima» non era una casuale evasione dalla narrativa. Romanzi e novelle hanno dato allo scrittore di Cagliari un materiale scelto e ricco, oltre all'abitudine di lavorare le figure sulle prospettive del tempo. Da ciò la sua coerenza; la sostanza vitale che lo distingue dagli elzeviristi arrivati alla scena attraverso curiosi e quasi sempre malconsigliati esperimenti.

Osservate la cautela del dialogo e il taglio preciso delle battute: vi renderete conto di quali siano le attitudini di Dessì e il suo modo di arrivare al centro del tema senza scoprirsi nei dibattiti. Si è visto nella «Giustizia», che era un dramma corale (i disarmati di fronte alle regole che li colpiscono anziché proteggerli) e si riscontra in questa nuova commedia che con procedimento ancora più azzardato dilata a urto di mentalità quelle che sono le ragioni segrete di pochi personaggi. Un «interno» visto con appassionato soggettivismo.

Un diaframma di abitudini e di sentimenti divide il conte Massimo Scarbo dal nipote Timoteo Deluna, proprietario terriero e ingordo aspirante all'eredità dello zio. Scarbo fu aviato- re nella prima guerra mondia-

le, tempi in cui gli aerei non sterminavano ancora le popolazioni inermi delle città. Suo figlio Giacomo arruolatosi nelle brigate internazionali ai tempi della guerra in Spagna, non è più tornato a casa (si apprenderà poi che è stato fucilato dai tedeschi). Manlio, figlio naturale di un fratello del conte, morirà combattendo con l'esercito di liberazione. Scarbo è un malato inguaribile. La speranza di rivedere il figlio (siamo nel 1944 e i tedeschi hanno già abbandonato la Sardegna) gli ha fatto difendere con i denti l'ultimo battito di vita. Ora che la speranza è finita non lotta più. E intanto nella sua casa i corvi si accampano impazienti di dividersi quanto resta del patrimonio. Per Timoteo Deluna si tratta di liquidare le pendenze della guerra che ha ormai abbandonato l'isola. Di porre fine alla confusione, che è nemica anche dei suoi interessi. Ma nell'altra trincea, quella del povero agonizzante, si batte Susanna, la governante del vecchio conte, che forse divise il letto col padrone, che certamente ne spartisce le idee, che sono idee libere, contro l'ordine auspicato da Timoteo e fondato sull'egoismo, sull'avidità, sugli assurdi di certe leggi (e qui ci si richiama alla tematica della «Giustizia»). A fianco di questa straordinaria figura di teatro (sembra proterva ed è istintiva e generosa, spavalda ed è tenera e comprensiva, licenziosa ed è piena di buon senso e di affetto), troviamo Rita, ragazza di

campagna in procinto di diventare madre, una poveraccia che viene violentata dopo una rissa nel campo d'aviazione degli americani dove si era recata a chiedere notizie del suo ragazzo inviato nel continente.

Susanna si batte perché siano rispettati i desideri del vecchio. Scompare il testamento. I parenti furiosi denunciano la governante che viene arrestata e rilasciata. Ma l'ardimentosa governante, come ultimo gesto di sfida, impedisce che le spoglie del conte siano seppellite nel terreno comperato dai Deluna; scava ella stessa una fossa nel campo dei poveri; e brucia il testamento divenuto inutile, ora che sono cadute le ultime illusioni, che la guerra è veramente finita per quelli come Timoteo che si trincerano nell'egoismo rifiutandosi di lottare per il dolore degli altri.

Dessì ha definito «racconti drammatici» le due opere pubblicate recentemente dall'editore Feltrinelli. La derivazione libresco s'avverte più in questo secondo dramma che nel primo, anche se l'emozione è diretta e i personaggi non «si raccontano». La struttura teatrale è sufficientemente robusta per nascondere l'origine narrativa. Tuttavia il nobilissimo tema di «Qui non c'è guerra» si scolora in qualche punto per carenza di una più evidente nervatura drammatica. La professione di umanità perde qualcosa del suo calore forse per eccesso di riserbo, quasi certamente per una puntigliosa coltivazione di clima; quel clima di lotta che

Dessì mira a raggiungere con il più cauto impiego di mezzi e di estri drammatici, ma anche con inevitabile e macchinosa lentezza.

La regia di Gianfranco De Bosio ha costruito, sulle magnifiche scene di Micha Scandella, uno spettacolo vivo e sensibile, tutto puntato sui toni, carico di risonanze, di una precisione illuminante. Gli interpreti hanno recitato benissimo tutti. Lilla Brignone si fa la parte della leonessa, ma la sua intelligenza lo merita. Il sorprendente risalto ch'essa dà alla figura di Susanna si spinge oltre il disegno dell'autore, ma è tutto così irrequieto, modellato, sofferto, caritatevole e penetrante, da centrare su di sé gran parte del valore effettivo del dramma. Una bellissima evidenza ha dato Filippo Scelzo al vecchio conte Scarbo, combattente amareggiato di una strenua leale battaglia. Giulio Oppi ha dato a Timoteo Deluna la giusta carica di egoismo ragionato, di sordida avidità. E Luisa Rossi, appena uscita come tutti sanno da un incidente di scena, con la spalla tuttora dolerente, ha definito con ammirabile freschezza il candore di Rita. Mercedes Brignone, Carlo Enrici, Gastone Bartolucci, le signore Cini, Magoia, Parmeggiani e tutti i minori hanno validamente contribuito all'ottima riuscita dello spettacolo che è stato seguito con molto interesse e applaudito cordialmente alla fine di ogni atto, con numerose chiamate agli interpreti e al regista. Da stasera le repliche.

Riet.

